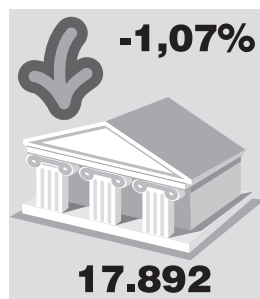


ISTAT: IN ITALIA OCCUPAZIONE IN CRESCITA



Londra



\$ 26,38

petrolio



1,0156

euro/dollaro

MILANO Grazie ad un mercato del lavoro più flessibile, in Italia cresce l'occupazione. È questa l'analisi dell'Istat contenuta in uno studio dal titolo «La mobilità del mercato del lavoro tra aprile 1998 e aprile 2002». Nella seconda parte degli anni Novanta, sostiene l'Istat, la tendenza positiva dell'occupazione, avviata nel corso del '96, si è rafforzata. Tra l'aprile '98 e l'aprile del 2002, il numero di occupati è passato da 20 milioni e 357mila unità a 21 milioni e 757mila unità. A questo deve essere poi aggiunta la forte contrazione dell'area della disoccupazione: il numero di persone in cerca di occupazione scende nell'aprile 2002 a 2 milioni e 209 mila unità, 600mila in meno rispetto a quattro anni prima. Le «non forze di lavoro», invece, mantenesi su un livello sostanzialmente invariato fino all'aprile 2001, manifestano nell'arco di 12 mesi successivi una «contenuta flessione tendenziale».

Al fine di fornire una misura della mobilità complessiva - spiega l'Istat - si è calcolato anche il tasso di turn over: l'indicatore si attesta al 13,7% tra aprile '98 e aprile 1999 e manifesta successivamente un progressivo calo posizionandosi al 12,1% tra aprile 2001 e aprile 2002. Intanto il peso dei disoccupati di lungo periodo continua ad essere una delle caratteristiche del nostro mercato del lavoro. Ad aprile 2002 la quota di disoccupati con durata della ricerca pari ad almeno un anno si posiziona poco al di sotto del 60% del totale, percentuale che sale al 66% nel Mezzogiorno. Altro aspetto è il processo di flessibilizzazione: l'apporto fornito dall'impiego «non standard» (dipendenti con contratto a tempo indeterminato e orario parziale nonchè con contratto a termine e/o parziale) alla creazione netta di posti di lavoro, di entità notevole nel biennio 1998-1999, diviene successivamente più contenuto.

Firenze città aperta
i giorni del
Social Forum
dal 19 dicembre
con l'Unità
a € 4,50 in più

economia e lavoro

Firenze città aperta
i giorni del
Social Forum
dal 19 dicembre
con l'Unità
a € 4,50 in più

Chi vuole svendere Finmeccanica

Fassino: l'intesa con Bae liquiderebbe l'Italia in un settore strategico

Angelo Faccinnetto

MILANO «Per ora c'è solo una lettera di intenti». Per di più «non impegnativa». Dopo le perplessità sollevate sull'alleanza con la britannica Bae Systems, Finmeccanica frena. Ed è una frenata autorevole.

Non solo non sono state ancora definite le quote della futura joint venture (che secondo indiscrezioni avrebbero dovuto vedere il gruppo italiano in posizione di minoranza), è la stessa alleanza a dover essere delineata. I tempi, insomma, per concorrere alla realizzazione del cuore informatico della network war, sono ancora lunghi.

«Si potrebbe arrivare ad un memorandum d'intesa, ad una due diligence: ma, come è successo con Marconi, sono cose che possono durare anche anni - dice il presidente Pier Francesco Guarguaglini, che smentisce le voci di dissapori con l'amministratore delegato e direttore generale, Roberto Testore («tutte balle»). Che, come a conferma, aggiunge: «Penso che l'alleanza con Bae Systems possa essere uno sbocco buono, purché fatta in modo corretto e a condizioni ragionevoli».

Secondo Testore, insomma, Finmeccanica si sta semplicemente preparando, mettendo a punto un piano negoziale. Come sta facendo il Tesoro. Con gli inglesi, il gruppo italiano affronterà, uno per uno, tutti gli argomenti. Le società italiane interessate? Quelle legate all'elettronica della difesa - spiega l'amministratore delegato - cioè Galileo Avionica e Ams. Per il resto si discute. Ma sem-

Guarguaglini:
per ora solo
una lettera d'intenti,
per l'accordo
ci vorranno tempi
lunghi

pre tenendo presente che Ams è già il «primo mattone». L'accordo, quindi, andrebbe visto come ampliamento di un'alleanza che già esiste ed è «già abbastanza soddisfacente».

Ma, precisazioni a parte, la possibile joint venture con British Aerospace Systems suscita perplessità e preoccupazioni. I Ds, in particolare, temono una svendita. E scendono in campo con il segretario, Piero Fassino, e con una interrogazione parlamentare. «È necessario che il Parlamento sia adeguatamente informato sull'eventualità di un accordo tra Finmeccanica e Bae Systems per la costituzione di un'intesa italo-britannica nel settore spaziale e degli armamenti» - dice Fassino. Che aggiunge: «Tutta questa trattativa è avvenuta in modo discutibile e, in ogni caso, con un alone di oscurità e di equivoco che deve essere chiarito».

La Quercia, insomma, teme una liquidazione della presenza italiana in un settore ad alto contenuto tecnologico e di valenza strategica. E per questo chiede al ministro dell'Industria di riferire in Parlamento. A questo proposito va ricordato che, sull'alleanza, anche settori della maggioranza e del governo hanno espresso le loro perplessità.

«È una scelta strategica molto importante e per questo richiede un'approfondita riflessione» - dice il vice ministro per il Commercio estero, Adolfo Urso (An). Che parla di alleanza paritaria.

In questo quadro, un'anticipazione (data da Testore): i risultati dell'esercizio 2002 saranno in linea con le attese. E quindi con la distribuzione di un dividendo.

Telecom Italia

Un dividendo per Tronchetti Europa: no alla golden share

Roberto Rossi

MILANO «La distribuzione anticipata di una parte del dividendo Telecom è un'operazione fatta non nell'interesse di Olivetti, dell'azionista Verdi o Rossi, ma di tutti quanti». Da Rozzano, nell'immediata periferia di Milano dove era in corso l'assemblea ordinaria e straordinaria della società telefonica, Marco Tronchetti Provera ha giustificato in questo modo la decisione di staccare la cedola anticipatamente.

E in realtà il presidente di Telecom non ha del tutto torto. Perché anticipare 0,1357 euro per ogni azione accontenta un po' tutti. Accentona l'azionista che vedrà rimpinguarsi il suo conto in

banca, ma serve anche a Olivetti (che sta a capo della filiera che controlla Telecom e Tim) e al suo mastodontico debito (34 miliardi di euro).

Quello che è stato votato ieri è una parte del dividendo del 2003, prelevato da riserve fino a un miliardo di euro. Considerato che il monte dividendi relativo al 2001 era stato pari a 2,3 miliardi di euro e supponendo che la cifra totale resti invariata, l'anticipo è di circa il 43% del totale, il resto sarà distribuito regolarmente nel 2003. Alla controllante Olivetti dovrebbero affluire dividendi netti per 360-390 milioni di euro a fronte di oneri finanziari che nei primi nove mesi erano pari a 603 milioni di euro. Per quanto riguarda Olivetti, è previsto il ritorno al di-



Pierfrancesco Guarguaglini, presidente di Finmeccanica

videndo, ma la società di Ivrea non seguirà la politica di Telecom.

E mentre a Rozzano si discuteva di cedole e di buone notizie (Tronchetti Provera si è lamentato che «quando le cose vanno bene non viene dato risalto a queste notizie») a Bruxelles la Commissione Europea ha annunciato, per l'inizio del 2003, l'apertura di una procedura d'infrazione a carico del governo italiano per la golden share (la quota attribuita al Tesoro che dà la possibilità di veto) che aveva proprio su Telecom Italia. «È uno dei 10 casi su cui dobbiamo decidere se aprire o meno una procedura d'infrazione» ha detto il portavoce Jonathan Todd. A giugno la Commissione Ue aveva reso noto che stava esaminando

la possibilità di illeciti relativi a dieci casi legati all'utilizzo della golden share.

Lunedì 9 dicembre il ministero dell'Economia aveva rinunciato alla golden share era uscito dall'azionariato di Telecom, cedendo il 3,5% del capitale ordinario e lo 0,7% del capitale di risparmio, per 1,434 miliardi di euro.

Il presidente di Telecom si è smarcato da chi gli chiedeva spiegazioni sulla decisione di Palazzo Chigi, rinviando al Ministero dell'Economia tutti i chiarimenti. «Questa è una domanda che va fatta al Tesoro - ha risposto Tronchetti Provera sulle modalità del disimpegno - E un'operazione su cui noi non abbiamo ovviamente avuto alcuna possibilità di incidere».

La riduzione sarà di 1,7 milioni di barili
Troppo petrolio «abusivo»
L'Opec rivede le quote
e taglia la produzione reale

Marco Tedeschi

MILANO Troppo petrolio estratto e immesso nei mercati fuori dalle regole. E così l'Opec ha deciso di correre ai ripari rimettendo un po' d'ordine all'interno dei suoi aderenti che in questi ultimi mesi si sono comportati troppo spesso come una scolaresca indisciplinata.

Riunitisi a Vienna, i responsabili del cartello petrolifero hanno deciso di alzare le quote di produzione ufficiale ad un totale di 23 milioni di barili al giorno, con un aumento di 1,3 milioni di barili (pari al 5,99%). Si tratta però di un aumento che dovrebbe ridurre la quantità di petrolio immesso quotidianamente sul mercato.

I Paesi aderenti all'Opec infatti hanno sfiorato nei mesi passati le quote che erano state fissate. Secondo le stime dell'Agenzia internazionale dell'energia a ottobre scorso la sovrapproduzione era stata tra i 2,5 e i 3 milioni di barili al giorno,

mentre a novembre le quote erano state superate di 2,4 milioni di barili al giorno. L'aumento delle quote deciso ieri a Vienna dall'Opec comporterà quindi una diminuzione della produzione reale di circa 1,7 milioni di barili al giorno.

La decisione
ha provocato un
aumento del prezzo
del greggio a New
York e Londra

Il cambio di strategia in casa Opec nasce anche dalla preoccupazione di evitare nei prossimi mesi un eccessivo ribasso dei prezzi petroliferi che potrebbe prendere luogo in virtù della minore domanda per combustibili da riscaldamento.

La decisione di aumentare le quote ufficiali, anziché di annunciare tagli alla produzione difficili poi da attuare in pratica, risponde poi all'esigenza di non minare ulteriormente la credibilità dell'organizzazione e dunque anche la sua incidenza sull'andamento dei prezzi petroliferi.

Non sono mancate le perplessità sulle decisioni prese: secondo alcuni delegati infatti alzare il target in largo anticipo potrebbe portare a un forte ribasso dei prezzi quando la domanda di greggio verrà meno.

La decisione dell'Opec di tagliare l'attuale produzione reale di petrolio e rialzare le quote produttive ufficiali del cartello i prezzi del petrolio sono saliti ai massimi da sette settimane. Negli Usa i futures a gennaio sul greggio sono saliti di 46 cent (+1,7%) a 28,22 dollari al barile, il massimo da sette settimane. A Londra il Brent è aumentato di 42 cent a 26,67 dollari al barile.

L'Opec ha anche annunciato, alla fine della sua seduta ufficiale di ieri a Vienna, di essere pronta a riformare temporaneamente i clienti esteri della compagnia petrolifera Petroleos de Venezuela, se essa lo chiederà. Il 70% della produzione venezuelana va agli Stati Uniti, che dipendono al 13% del loro fabbisogno dalle esportazioni venezuelane. Il paese da 11 giorni è alle prese con una crisi socio-politica che ha paralizzato la produzione e ridotto notevolmente le esportazioni

Bersani e Visco presentano un'interrogazione dove si parla di «indebita commistione fra il governo e gli industriali». Confindustria vara un nuovo statuto

Tremonti e D'Amato in coppia, il conflitto di interessi non finisce mai

Bianca Di Giovanni

ROMA Il «collateralismo» tra Confindustria e governo arriva in Parlamento. I deputati ds Pier Luigi Bersani e Vincenzo Visco presentano un'interrogazione al presidente del consiglio e al ministro dell'Economia, dopo la presentazione congiunta del documento italiano sull'integrazione europea pubblicato dal Sole 24 Ore con la doppia firma di Giulio Tremonti e Antonio D'Amato. I due firmatari notano che il documento presentato - che riguarda questioni strategiche di unica competenza dello Stato - non è ancora stato illustrato al Parlamento «né ad altra istanza istituzionale». Bersani e Visco chiedono di sapere «se l'articolo di corredo a doppia firma «non riveli una

pratica di collateralismo tale da indurre il pensiero che un importante documento governativo destinato ad una trattativa europea sia stato elaborato d'intesa con una specifica parte sociale». C'è da chiedersi, aggiungono i due firmatari, se per il futuro il governo non abbia intenzione di «confezionare» importanti documenti strategici dietro consultazione delle organizzazioni sindacali, «o con quelle degli artigiani, o dei commercianti, o di altri rappresentanti di categoria». Ultima domanda: se i contenuti del documento in questione, che riguardano la salvaguardia delle politiche di sostegno al Mezzogiorno, «non siano destinate al rilievo critico dei partner europei ai quali non sfuggirà che il governo italiano è stato il primo, con la Finanziaria 2003, a tagliare pesantemente le risorse destinate al Sud».



Il presidente della Confindustria D'Amato

Non una parola di replica è giunta da Viale dell'Astronomia, dove ieri l'assemblea di Confindustria ha varato il nuovo statuto. Secondo D'Amato con le nuove regole Confindustria sarà più radicata a livello territoriale, mettendo al riparo l'elezione del presidente da «pressioni mediatiche». Inoltre si prevede l'importante apertura alle aziende pubbliche e municipalizzate. «È una riforma importante che dà più forza a Confindustria sia in Europa che a livello regionale», commenta. Dal canto suo Nicola Tognana, l'estensore del testo, aggiunge che grazie al nuovo Statuto Confindustria «è il primo organismo di rappresentanza che si adegua in termini proattivi alle modifiche apportate al titolo V della Costituzione».

Insomma, nel quartier generale degli industriali si respira aria di soddisfazione. Ma il

traguardo raggiunto, al di là delle parole, rappresenta tutt'altro rispetto all'obiettivo iniziale che D'Amato si era posto. Il presidente pensava a regole che dessero maggiori poteri al «suo» ufficio per poter condizionale i rinnovi delle cariche. Ha spinto per tutto il primo biennio verso una soluzione in quel senso. Fino allo show-down in una giunta al calor bianco, in cui Andrea Mondello abbandonò l'incarico di redigere il testo. L'industriale romano se ne andò senza dire una parola: troppo profondo il solco con il presidente. Al suo posto arrivò Tognana, che fin dall'inizio ha lavorato per un compromesso, visto che il disegno di D'Amato si era scontrato con forti oppositori interni. Il risultato del compromesso è il testo uscito ieri dall'assemblea. Nulla di rivoluzionario, nulla di veramente nuovo, bi-

sbigliano indiscrezioni del Palazzo. A quanto pare nella seduta conclusiva, a cui ha partecipato circa l'85% degli aventi diritto al voto, sarebbero state presentati 15-16 emendamenti. Avrebbero espresso posizioni critiche le associazioni romana e bresciana. In ogni caso il documento è stato votato a larghissima maggioranza (88%).

Ecco alcune novità previste dallo Statuto. Le aziende pubbliche e le utilities potranno da subito entrare a far parte del sistema federale, ma di fatto non potranno contare più del 10% dei voti in assemblea. L'altro punto qualificante della riforma riguarda il nuovo meccanismo di elezione del presidente. Viene confermata la Commissione di designazione (3 membri) ma cambia il sistema della loro scelta.